

Cinzia Zambrano

**IRAQ** la guerra infinita

L'attentato a Camp Marez è avvenuto verso le 12, quando centinaia di persone erano in fila per il pranzo. Uccisi anche alcuni iracheni

Al Qaeda rivendica il massacro. Finora hanno perso la vita 1000 poliziotti. Blair a sorpresa in visita a Baghdad. L'Olanda conferma il ritiro delle truppe

# Strage nella base militare Usa: 24 morti

A Mosul 19 americani fra le vittime dell'attacco alla mensa. I soldati avevano denunciato: è poco protetta

È stato l'attacco antiamericano più sanguinoso degli ultimi tempi: almeno 24 persone, 19 tra militari Usa e contrattisti civili americani, sono state uccise ieri in un attentato che ha preso di mira la base americana nella città sunnita di Mosul, a circa 370 chilometri a nord di Baghdad. L'attentato, l'ennesimo che continua a lastricare di sangue la strada verso il voto in Iraq, è avvenuto proprio mentre nelle stesse ore il premier britannico Tony Blair, in visita a sorpresa a Baghdad, nel corso di una conferenza stampa assieme al premier iracheno Allawi alla domanda di un giornalista sulla situazione alla vigilia del voto, rispondeva: «So che in Iraq stiamo facendo la cosa giusta», sottolineando che nel Paese è in corso «una battaglia tra la democrazia e il terrorismo» e ribadendo la necessità delle elezioni a fine gennaio. Data che dovrebbe segnare, secondo Blair e secondo Bush, la svolta democratica in Iraq. La coalizione tuttavia, perde altri pezzi. Nonostante le pressioni di Washington e Londra proprio ieri sera il governo olandese ha confermato la decisione di ritirare le truppe nel prossimo marzo.

Erano circa le 12, l'ora di pranzo, quando la base di Camp Marez, occupata dalla task force Olympia, è stata attaccata. Centinaia di soldati e impiegati civili erano in fila per pranzare. È stata una strage: almeno 24 persone uccise e oltre 60 ferite, secondo quanto ha reso noto il Pentagono. «Gli insorti hanno colpito con i razzi la tenda che ospitava la mensa», racconta Jeremy Redmon, giornalista del *Richmond Times-Dispatch*, che si trovava nella base al momento dell'attacco. Stando alla sua versione riportata sul sito del giornale, tra le vittime ci sarebbero 15 soldati Usa e quattro civili americani, oltre a civili e soldati iracheni. Alla Cnn il colonnello Paul Hastings, portavoce della task force Olympia, ha confermato il numero delle vittime, 24, ma non ha specificato quante siano militari americani, militari iracheni o civili. Nel suo lungo resoconto dell'attacco, Redmon racconta che «la forza dell'esplosione ha fatto sbalzare tutti i militari dalle loro sedie, ed una palla di fuoco ha avvolto la tenda mentre le schegge precipitavano sui soldati. "Medici, medici" gridavano i feriti - continua il drammatico racconto - mentre i soccorsi si precipitavano in quello che rimaneva nella tenda».



**bluff di Berlusconi**

## «Potremmo ritirare le truppe a scaglioni»

**MESSINA** Nel suo abituale show, stavolta sullo sfondo di Messina, Berlusconi non poteva mancare di fare un accenno all'Iraq. «Il ritiro delle truppe della coalizione dall'Iraq a scaglioni è certamente ipotizzabile». Lo dice Silvio Berlusconi specificando che il ritiro «è forse addirittura individuabile con precisione nelle date». A questo punto si era spinto troppo in là e ha dovuto scoprire la carte del bluff. «Le date non ci sono - è costretto a precisare - ma le stabiliremo con il prossimo governo iracheno che dovrà impegnarsi nella formazione delle forze armate e nell'esercito». A chi gli ricordava che Bush ha detto che le truppe Usa resteranno per il tempo necessario, Berlusconi non ha potuto esimersi dal fare il verso all'amico americano: naturalmente vale «anche per quelle italiane. E addirittura, parlando con Blair, abbiamo pensato anche di spingere con il prossimo governo iracheno perché si impegni anche per quanto riguarda la formazione delle forze dell'ordine in modo che man mano che l'Iraq raggiunge un certo numero di forze dell'ordine e di soldati, si possano anche sganciare un certo numero di forze della coalizione». E ha voluto concludere il suo intervento con una vera chicca di non senso. Berlusconi ha fatto un cenno alla reviviscenza degli attentati - ma ha spiegato che essi «non fanno parte di qualcosa di anti-americano, ma sono parte di una campagna elettorale tra due etnie che si confrontano e che non hanno l'abitudine alla democrazia». Paolo Cento, coordinatore della segreteria politica dei Verdi, definisce «un bluff» l'annuncio: «Se davvero il governo ha intenzione di far rientrare la missione, allora non presenti il decreto che la rifinanzia», afferma Paolo Cento.

La mensa, senza particolari protezioni e misure di sicurezza, era da tempo un obiettivo dei guerriglieri. Quest'anno era stata colpita già una trentina di volte, tanto che - riferisce sempre Redmon - «ora se ne stava costruendo una di cemento armato». Alcuni soldati poco tempo fa ne avevano parlato anche con i corrispondenti della *Cnn* e *Bbc*, denunciando la poca protezione della base. «È un giorno estremamente triste» ha detto il comandante Ham, facendo eco alla Casa Bianca che poche ore prima si era detta «rattristata» dell'attacco a Mosul, attacco che «mostra - aveva fatto sapere Bush per bocca del suo portavoce Scott McClellan - che i nemici della libertà continuano a cercare di far deragliare la transizione verso un libero e democratico Iraq».

L'ennesima strage americana, che porta il numero dei caduti in Iraq a 1300, arriva proprio mentre un sondaggio Usa, pubblicato sul *Washington Post* di ieri, rivela che 7 americani su 10 non considerano più «accettabile» il costo in termini di vita umana della guerra in Iraq, una guerra che per il 56% degli intervistati è stata un errore.

L'attentato a Mosul, città che negli ultimi tempi sembra destinata a sottrarre a Falluja il non invidiabile titolo di città più violenta dell'Iraq, è stato rivendicato dai guerriglieri di Ansar al Sunna, un gruppo iracheno legato ad Al Qaeda. Nel comunicato non si parla di razzi ma di «un'azione kamikaze portata a termine da un membro dei mujaheddin dell'Esercito Ansar al Sunna».

In attesa, intanto, della svolta democratica che fatica ad arrivare, l'elenco delle vittime continua a crescere. Il ministro degli Interni iracheno Falah al Nakib, ieri ha fornito dati sui poliziotti iracheni uccisi dalla guerriglia: «Abbiamo perso fino ad ora mille poliziotti in scontri con i ribelli», ha dichiarato, citato dal quotidiano Asharq al Awsat, il ministro, aggiungendo poi che «le operazioni terroristiche sono diminuite del 50 per cento dopo la fine dell'offensiva militare contro la roccaforte sunnita di Falluja», lanciata congiuntamente dagli Usa e dalle forze irachene all'inizio di novembre. Almeno 6 iracheni poi sono morti e altri 9 sono rimasti feriti in un bombardamento aereo statunitense contro la città di Hit, a nord-ovest di Baghdad. Mentre uno scienziato nucleare, Taleb Ibrahim al-Dhaher, professore dell'Università di Diyala, è stato ucciso a Baquba, a bordo della sua auto mentre si recava al lavoro.

# Natale a casa per i due giornalisti francesi

Chesnot e Malbrunot liberati dopo 4 mesi di prigionia in Iraq. I sequestratori: non erano spie. Atteso per oggi il loro arrivo a Parigi

Umberto De Giovannangeli

La vita ricomincia poco prima del tramonto. Quattro mesi dopo l'inizio dell'incubo, i due reporter francesi Christian Chesnot e Georges Malbrunot sono stati liberati. La prima ad annunciarlo è la televisione del Qatar al Jazira. «I due giornalisti francesi sono stati liberati e sono stati consegnati all'ambasciata francese a Baghdad», è la scritta, in caratteri bianchi su sfondo nero, che appare alla base dello schermo. «Sono stati liberati - spiega al Jazira - perché è stato dimostrato che non erano spie degli Stati Uniti e in risposta agli appelli di istituzioni e organismi islamici, e in apprezzamento delle posizioni della Francia sull'Iraq e della posizione dei due giornalisti sulla causa palestinese». Una causa che Georges Malbrunot aveva raccontato per anni, gli anni duri della prima e della seconda Intifada. Lo avevamo incontrato per la prima volta a Gaza, nei giorni dell'esplosione della «rivolta delle pietre». Lo avevamo salutato a Gerusalemme, pochi giorni prima della sua partenza per l'Iraq: «Lì è dura - mi aveva detto - ma oggi la trincea avanzata dell'informazione in Medio Oriente è a Baghdad».

I minuti successivi all'annuncio della Tv qatariota sono contrassegnati da un'angosciosa alternanza di speranza e pessimismo. Stando al comunicato dell'Esercito islamico in Iraq, il gruppo terrorista che aveva rapito i due reporter, Chesnot e Malbrunot erano stati consegnati a rappresentanti dell'ambasciata francese a Baghdad. «Non ne sappiamo niente. Qui non non c'è alcuno ostaggio, almeno che non si sono trasformati in spiriti», afferma una fonte dell'ambasciata. Ma per fortuna le cose stanno diversamente. Christian Chesnot, 38 anni, di Radio France International, e Georges Malbrunot, 41 anni, reporter del Figaro, sono liberi. La conferma ufficiale viene da Parigi. I due ostaggi francesi «sono stati liberati», annuncia il portavoce del ministero degli Esteri francese

I giornalisti francesi Georges Malbrunot e Christian Chesnot liberati ieri in Iraq, sopra si recupera il corpo di un soldato americano ucciso nell'attacco a Mosul



Hervé Ladsous. «Sono stati liberati, sono stati consegnati alle autorità francesi e rientreranno in patria nella giornata di mercoledì (oggi, ndr.), aggiunge il portavoce. Quattro mesi. Tanto è durato l'incubo dei due reporter. Quattro mesi fatti di trattative segrete, di ripetuti annunci di liberazioni imminenti ma mai avvenute. Quattro mesi di angosciosa attesa. Alla fine, la Francia tira un sospiro di sollievo. Tutti i canali televisivi rivoluziono la programmazione per dare notizia della liberazione dei due reporter. Il primo ministro Jean-Pierre Raffarin esprime la sua «gioia profonda». I due giornalisti, aggiunge il premier, potranno essere in Francia oggi in tarda serata. Mentre Raffarin, visibilmente compiaciuto, appare in Tv, il ministro degli Esteri Michel Barnier parte con un volo speciale che andrà a prendere gli ex ostaggi. I due reporter torneranno oggi a Parigi, conferma, con la voce incrinata

dalla commozione, il fratello di Christian Chesnot, Thierry. Thierry Chesnot riferisce che un funzionario del gabinetto del primo ministro lo ha chiamato per dirgli che i due sono in buona salute. «È un meraviglioso regalo di Natale»,

aggiunge sciogliendosi in un sorriso che dice molto più di mille parole. A esprimere «gioia» per la liberazione di Chesnot e Malbrunot è anche Jacques Chirac. Il presidente francese ha deciso di rientrare in serata a Parigi dal Marocco, dove si trovava in vacanza, e oggi sarà all'aeroporto per riceverli, rende noto l'Eliseo. Christian Chesnot e Georges Malbrunot erano scomparsi il 20 agosto in Iraq - insieme con il loro autista siriano Mohammed al-Joundi, ritrovato sano e salvo il 12 novembre - mentre si trovavano a Baghdad ed avevano annunciato alle loro redazioni che sarebbero andati a Najaf. È l'inizio di una vicenda tormentata, scandita da continui colpi di scena. Il 28 agosto al Jazira annuncia il rapimento dei due da parte dell'Esercito islamico in Iraq (lo stesso del sequestro e dell'uccisione di Enzo Baldoni) che chiede alla Francia di abrogare la legge che proibisce di ostentare simboli religiosi - fra i quali il velo islamico - a scuola e lancia un ultimatum di 48 ore. Le autorità francesi decidono di non cedere al ricatto. Il 30 agosto il governo francese conferma che al legge sul velo sarà applicata alla riapertura delle scuole. Il primo ministro Raffarin riunisce i partiti. Al Jazira trasmette un nuovo video con i due ostaggi, l'ultimatum è prolungato di 24 ore. Il primo settembre scatta l'offensiva diplomatica di Parigi: il ministro degli Esteri Barnier ha incontri in Egitto, Giordania e Qatar. Interviene su al Jazira e ricorda la posizione della Francia su temi come la Palestina e l'Iraq. A chiedere al liberazione dei due reporter sono anche i gruppi integralisti mediorientali, da Hamas e Jihad islamica palestinesi agli Hezbollah libanesi. Contro il rapimento dei due reporter scende in campo la comunità musulmana francese: il 2 settembre il Consiglio francese del culto musulmano incontra a Baghdad il Comitato degli Ulema. L'ambasciatore in Iraq, Bernard Bajeot, afferma che i due giornalisti sono «vivi, in buona salute e ben trattati». Le trattative segrete continuano. Ieri, finalmente, la fine dell'incubo.

## denunciate nuove torture sui detenuti

## Usa, per il 70% troppi caduti in guerra. Oltre la metà vuole cacciare Rumsfeld

**WASHINGTON** La maggioranza degli americani si è ormai convinta - ed è la prima volta dall'inizio del conflitto - che la guerra in Iraq sia stata un errore e che il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, debba rinunciare all'incarico. Secondo un sondaggio del «The Washington Post», il 70 per cento ritiene che la guerra

abbia comportato un costo di vite umane «inaccettabile»; e dunque, proprio in considerazione di questo costo, il 56% degli americani è ormai convinto che «non ne sia valsa la pena». Secondo il quotidiano, questa percentuale è di 8 punti superiore a quella che si registrava a metà anno ed è la prima volta che una

maggioranza sostanziale è giunta a questa conclusione. Il 58% comunque ritiene che le truppe debbano rimanere fino a quando «l'ordine non sia stato ristabilito». I dubbi degli americani travolgono anche il capo del Pentagono. Bush, nella conferenza stampa di fine anno, ha difeso a spada tratta Rumsfeld, ma il presidente Usa farebbe bene a riflettere che Rumsfeld gode dell'appoggio solo del 35% degli americani (la metà esatta del consenso che aveva quando Baghdad fu fatta cadere), mentre il 52% è convinta che Bush dovrebbe mandarlo a casa. Contestatissimo, il segretario alla Difesa ha tentato di ricucire in un articolo su *USA Today*. «Condivido l'impazienza» dei soldati al fronte che chiedono più mezzi blindati e migliori

protezioni: «Le nostre forze devono disporre dell'equipaggiamento di cui hanno bisogno e stiamo lavorando per fare in modo che ce l'abbiano». Sul *New York Times*, intanto, ancora nuove rivelazioni su abusi ai danni dei detenuti iracheni da parte di militari americani: detenuti picchiati, soffocati, altri che si sono visti spingere una sigaretta accesa nell'orecchio da soldati Usa. I nuovi memorandum dell'Fbi riguardano sia l'Iraq che Guantanamo: lì, nella base prigione creata per alcune centinaia di prigionieri catturati in Afghanistan nell'autunno-inverno 2001, agenti dell'Fbi hanno visto detenuti incatenati mani e piedi in posizione fetale sul pavimento.